

COLLANA
APPRODI

Riccardo Tristano Tuis

Lux Cypher
Il Manoscritto della luce



© 2012 **Vertigo Edizioni s.r.l.**, Roma

www.vertigolibri.it

ISBN 978-88-6

I edizione luglio 2012

Finito di stampare nel mese di luglio 2012
presso Andersen S.p.A.

Distribuzione per le librerie PDE s.p.a.

Lux Cypher
Il Manoscritto della luce

*Ad Annalisa,
compagna di viaggio in Terra e in Cielo*

*“Ci sono verità che si possono dire solo dopo aver ottenuto
il diritto di rivelarle.”*

Jean Cocteau

*Esiste un Vero, fuori dal quale si è anche lontani dal facile.
E quanto più una lingua si allontana da questo Vero, tanto più essa
diventa di difficile comprensione e si rivela al di sotto del concetto che
vuole esprimere. Lo stesso accade per la musica, quando si incontra
questo Vero, l'anima si dirige verso di esso ciecamente.
E quando questo accade con le lingue, quando si trova la verità delle
lettere, non si può mai esprimersi cadendo al di sotto dei propri concetti.
Si parla allo stesso livello dei propri pensieri.
Questo idioma è l'istinto o la voce della Natura.
Se lo comprendete, potrete comunicare i vostri pensieri agli animali,
ed ascoltarne i loro. È la lingua stessa della Natura.
Quindi non meravigliatevi. Quando io parlo, la vostra anima incontra
quel Vero ch'essa cerca a tentoni da sempre.
E sebbene la vostra ragione non lo comprenda,
per voi mai parole sono state più chiare.*

Cyrano De Bergerac

Fratellanza della Luce

*(1420 a.C. Luxor)
Lux Omnium Magister
Fratelli della Luce*

Ordine del Tetramorfo

*(1006 d.C Roma)
Tetraumvirato (4 Later umbrae)
Figli della Luna*

Ordine dei Gesuiti

*(1534 d.C Parigi)
Preposito generale
Gesuiti*

Ordine dei Rosa+Croce

*(1598 d.C Oxford)
Gran Maestro
Rosacroce*

Royal Society

*(1660 d.C Londra)
Presidente
Membri*

Conclave di Nemesis

*(1636 d.C Parigi)
Later umbrae
Messaggeri di Nemesis*

NOTA DELL'AUTORE

Questo romanzo ha lo scopo di far riflettere. Non vuole farsi portatore di verità assolute, ce ne sono anche troppe ai giorni nostri. In alcuni passaggi ho preferito sacrificare la scorrevolezza del romanzo per non omettere informazioni che reputo importanti o interessanti, conscio che la lettura si sarebbe appesantita per alcuni ma altresì arricchita di particolari che i romanzi di genere troppo spesso non trattano.

Come scrittore, ho scelto di creare un'opera che fonda il genere letterario del thriller esoterico con l'approfondimento dei particolari propri del saggio, per accompagnare i lettori in un mondo che è ancora in parte celato al grande pubblico.

La trama del romanzo mette in luce molte moderne ricerche su alcuni dei più grandi artisti e scienziati della storia, creando un *fil rouge* adrenalinico in cui si presentano alcuni sconosciuti frammenti storici della vita di questi personaggi e, tra enigmi e colpi di scena, svelare affascinanti misteri in un *trait d'union* tra esoterismo, arte e scienza. In questo libro cerco inoltre di far capire l'importanza del simbolo e del suo impiego in ogni aspetto dell'arte, della comunicazione e della manipolazione. La presente opera non è solo frutto di fantasia, tutt'altro, sono stati inseriti moltissimi elementi poco noti e taciuti della storia.

Il cronovisore non è una mia invenzione ma ebbe il suo momento di notorietà nel 2 maggio 1972, quando fu pubblicata l'intervista a padre Pellegrino Ernetti, su "La Domenica" del "Corriere". Mentre la Compagnia di Gesù, oltre ad aver avuto un ruolo principe nelle più importanti società segrete, Rosa Croce, massoneria e gli Illuminati di Baviera — influenzando molti personaggi che hanno scritto la storia, vi basti pensare al massone Napoleone Bonaparte che con adamantina sincro-

nicità abdicò e uscì di scena proprio nel 1814, anno del rientro dei gesuiti in Vaticano dopo esser stati sciolti da papa Clemente XIV nel 1773 — ha un passato oscuro e sanguinario quanto la chiesa. I gesuiti furono tanto ammirati da Hitler e Himmler quanto odiati da Dostoevskij, Lincoln e Napoleone, per la loro vocazione dedita al potere temporale che li ha portati ad essere protagonisti dell'intrigo politico mondiale fino ai giorni nostri.

In quest'opera ho voluto rammentare come la scienza nasca dalle menti più eclettiche dell'esoterismo, ad esempio Isaac Newton che nel suo *Philosophiae naturalis principia mathematica*, descrisse la legge di gravitazione universale, creando i fondamenti per la meccanica classica. Newton è considerato il padre della scienza meccanicista (atea per definizione) ma questo riduzionismo storico presente nei libri di testo è fuorviante. Grazie a dei carteggi si è scoperto che il celebre scienziato era un alchimista e un uomo che aveva dedicato molto più tempo alla sua ricerca spirituale di quanto avesse fatto per la scienza. Un altro esoterista e ricercatore dello spirito fu il genio austriaco Wolfgang Amadeus Mozart, massone della loggia viennese “La Beneficienza”, il sensibile ed eclettico Victor Hugo, attirato dal mondo dell'occulto e dalle sedute spiritiche, ma anche Jules Verne, Claude Debussy, Jean Cocteau, Carl Gustav Jung e molti altri celebri uomini e donne appartenenti a diverse società segrete.

Spesso ci dimentichiamo come lo stesso Albert Einstein fosse molto attirato dal buddismo e tenesse sul suo comodino *La dottrina segreta*, opera scritta dalla fondatrice della società teosofica H.P. Blavatsky.

Questo sincretismo tra arte, scienza, esoterismo e spiritualità vuole essere anche lo spirito del romanzo che auspica un ritorno all'equilibrio dove il dogma delle scienze asservite alle lobby e la superstizione, nonché l'intolleranza propria delle religioni, siano sublimati nell'*athanor* dell'alchimista in una scienza dello spirito, il fine ultimo delle antiche società segrete dedite alla gnosi e non all'inganno.

La mia più grande gioia è stimolare il lettore alla ricerca e a formarsi un giudizio solamente dopo aver avuto la possibilità di conoscere l'opera e lo studio d'innumerabili ricercatori indipendenti — spesso ostracizzati a causa degli argomenti controversi trattati — e confrontare il “suono” di più campane giacché non esistono “vangeli di verità” e la parola chiave resta sempre e solo il discernimento.

In Lux Veritas.

Montmartre, 21 dicembre 2010

Riccardo Tristano Tuis

I

IL LABORATORIO DI MONTMARTRE

Tempo presente, Montmartre

La luce generata da tre grosse candele consacrate del Sacré-Cœur di Montmartre riverberava la stanza di una tinta calda simile alle pergamene antiche, il tremolio della fiamma faceva danzare le ombre come fossero vivaci e fugaci spettri del mondo dell'aldilà.

L'imponente libreria, attraverso il gioco di ombra e luce, sembrava per un momento svelare i titoli latini e greci di molti libri secolari, mentre l'istante successivo spariva inghiottita nel tessuto silenzioso delle tenebre. La sofisticata mansarda-attico ricoperta di libri antichi messi all'Indice, riproduzioni di quadri rinascimentali e preraffaelliti e i broccati scarlatti delle ampie finestre erano contrapposti a un'ala occultata dietro una pesante libreria di rovere che nascondeva un laboratorio.

Composto di un avveniristico computer organico a proteine batteriche, con uno schermo olografico grande quanto una delle pareti e un lungo *chassis* che la faceva apparire come un tecnologico e cromato *menhir*. Nel centro della stanza c'era una sorta di lettino avvolgente racchiuso in una struttura metallica dodecaedrica con un casco virtuale collegato allo *chassis* del potentissimo computer in uso alla National Security Agency e ai servizi segreti angloamericani.

Quel laboratorio occultato in un'elegante mansarda a Montmartre — la collina a nord di Parigi, famoso centro *bohémien* durante la Belle Époque — era costato una fortuna alle casse della Societas Iesu, meglio conosciuta come l'Or-

dine dei gesuiti o Compagnia di Gesù. Il Padre provinciale di Francia che sovrintendeva il laboratorio e le sue ricerche segrete doveva molti favori a molte persone estremamente potenti e influenti del mondo dell'economia e dei servizi segreti.

Quando dalla libreria si apriva meccanicamente il passaggio occultato al laboratorio, la mansarda-attico palesava un mondo celato in un antimondo, uno strano sincretismo di opposti tra l'antico e l'ipertecnologico, tra la magia alchemica rinascimentale e la siderea matematica esadimensionale di Illert e dell'era postquantica. Il luogo del resto rispecchiava il suo inquilino, il prete-scientista gesuita padre Anton La-croix, una delle personalità più complesse e geniali che la Societas Iesu avesse mai avuto nei suoi cinque secoli di travagliata esistenza.

Padre Anton era diventato popolare all'interno dell'ordine dei gesuiti nel momento in cui inventò un piccolo disgregatore di rifiuti che li trasformava in energia elettrica e termica. Questo apparecchio che fungeva sia da cassonetto dell'immondizia sia da termoconvettore e da convertitore, grazie ad una sorta di moltiplicatore energetico, con solo pochi chili di spazzatura era in grado di scaldare e illuminare 100m² per giorni. Questa tecnologia non era stata brevettata o presentata a nessuno a causa delle ovvie ripercussioni che ci sarebbero state da parte delle compagnie energetiche, energia fatta in casa era puro anatema per dei fatturati a nove zeri.

L'idea venne in mente a padre Anton mentre studiava il più brillante fisico e matematico dei giorni nostri, un italoamericano chiamato Maria Ruggero Santilli. Da quel primo egregio risultato ricevette un cospicuo finanziamento da parte della Compagnia di Gesù esulandogli molti dei compiti richiesti a un gesuita in formazione.

La sua seconda invenzione, il comunicatore olografico, produsse i maggiori frutti per la sua carriera, portandolo a un'indipendenza impensabile all'interno di una congregazione gerarchica come quella della Societas Iesu.

Il comunicatore olografico, abbreviato in olocomunicatore, da subito fu impiegato come mezzo di comunicazione tra le varie province — termine con cui i gesuiti si riferivano alle nazioni o stati di una confederazione — in cui risiedevano, sostituendo Hermes, il sistema digitale non lineare impiegato dalla Santa Sede.

Gli olocomunicatori trasmettevano attraverso un segnale fantasma criptato all'interno di un'onda radio camuffata da rumore di fondo. La comunicazione era al sicuro da occhi e orecchi indiscreti come quelli dell'"Occhio che tutto vede", la rete radar-satellitare di spionaggio angloamericana denominata Echelon.

Padre Anton, da buon allievo di Leonardo da Vinci, impiegò la filosofia del genio fiorentino — servendosi del nemico come veicolo di trasmissione del proprio messaggio — e di alcune sue intuizioni nate dalla lettura di *Steganographia* di Tritemio, uno dei suoi numerosi libri messi all'Indice donatogli dallo zio per la sua libreria personale. L'onda radio degli olocomunicatori utilizzava clandestinamente la stessa rete satellitare di Echelon per far rimbalzare il segnale fino alle aree più recondite del pianeta.

Da quei primi successi erano passati molti anni e nel frattempo lo scienziato gesuita oltre alla laurea in fisica aveva completato diversi master sullo studio dei laser e di ingegneria organica.

All'età di trentadue anni era diventato il capo scientifico del riservato dipartimento Studio e ricerca della Societas Iesu, che a molti sarebbe parsa come una sorta di futuristica Ahnenberbe gesuita.

Il dipartimento scientifico della Compagnia di Gesù stava collaborando in un audace programma che univa i loro scienziati con alcuni della Santa Sede ma tutti appartenenti alla Pontificia accademia delle scienze. Il gruppo composto dalle più dotate menti scientifiche in abito talare compiva una ricerca segreta sul recupero e il perfezionamento di una tecnologia temporale creata da due preti italiani oramai scomparsi.

La sottosezione in cui lavorava padre Anton e il suo gruppo di preti cervelloni era stato designato con la sigla D.C., acronimo di dipartimento di Cronostoria comparata o, come preferiva chiamarlo il Padre provinciale, dipartimento di Cronoarcheologia.

II

ARIES

Tempo presente, New York

L'otturatore della Nikon della scientifica stava catturando l'efferato rituale consumatosi un'ora prima davanti all'obelisco egizio di Eliopoli a Central Park di New York. Padre Joseph era accasciato a terra con gambe e braccia aperte e con indosso solo il collare bianco usato dai sacerdoti, mentre sotto di lui era stato dipinto un pentacolo rovesciato — una stella racchiusa in un cerchio con la punta rivolta verso il basso — delle dimensioni del corpo esanime. La testa e gli arti del prete combaciavano con le punte della stella, il cadavere stesso formava una stella capovolta.

Sotto il pentacolo, a una decina di centimetri dalla testa del prete, c'era una scritta latina eseguita con della vernice rossa, la frase recitava: *Ad maiorem Satanas gloriam*.

Mentre osservava la raccapricciante scena, grattandosi la sua sparuta capigliatura flava, il commissario Stark fu informato che stavano arrivando degli specialisti.

Aspettandosi di trovare la solita coppietta di "Testimoni di Hoover" — nomignolo che aveva affibbiato ai federali che, come una sorta di Testimoni di Geova, andavano sempre in coppia a predicare il Verbo "ottempera sbirro, ora ci pensiamo noi" del loro fondatore J. Edgar Hoover — rimase stupito nel vedersi comparire di fronte a lui una bellissima donna sulla trentina.

Indossava un elegante tailleur di Prada — che giù alla Quinta Avenue sarebbe costato almeno due mesi del suo stipendio — e di fianco a lei, un longilineo indiano occhialuto che sem-

brava più uno degli “Harry Potter” in camice bianco che si trovano nei laboratori della scientifica — tra le provette e i test del DNA — che un rude agente sul campo.

“Sempre meglio di quei montati dell’FBI con il loro soprabito sgualcito da maniaco”, pensò il commissario.

La donna si presentò: «Agenti speciali Eva Kadmon e Gosh Givaudan dell’I.C.P.O. Interpol».

Per un attimo il commissario rimase affascinato e quasi intimorito dallo sguardo penetrante degli occhi verdi dell’agente francese, uno sguardo ai raggi X come quello sarebbe stato utile negli interrogatori giù al distretto.

L’agente Kadmon sembrava più un mix tra un’attrice e un’alta dirigente d’affari anziché un agente dell’Interpol. Il suo eburneo viso cesellato da qualche esteta rinascimentale dava la sensazione che appartenesse più al mondo della celluloido o delle riviste come “Vogue”, mentre i suoi lunghi capelli corvini tenuti legati a coda di cavallo e i completi eleganti firmati rigorosamente da stilisti italiani e francesi, le davano l’aspetto di una moderna amazzona-manager di una qualche aggressiva *corporation*.

In realtà Kadmon non era niente di tutto ciò e forse era proprio per questo che indossava quella maschera troppo perfetta perché fosse totalmente credibile a uno sguardo più attento.

Nonostante la sua notevole bellezza, per tutta la vita sembrava non averci mai fatto caso. Da sempre, agli uomini, alla sicurezza o all’arrampicata sociale aveva preferito le foreste e i libri. Dietro al suo *savoir-faire* cosmopolita era celato un suo lato molto selvaggio, solitario e anticonformista.

Da parte di madre il suo corredo genetico portava un retaggio dedito ai maestosi silenzi delle foreste druidiche ove le sue ave vivevano e compivano riti in onore di madre Natura e del suo consorte Pan. Fin da bambina la vita di Kadmon era scandita da quelli che lei chiamava “piccoli alberi del sapere” incisi con l’inchiostro: i libri. Ne aveva una collezione sterminata, tenendo con sé persino il suo primo libro sulla magia

delle fate, regalatele dalla nonna materna quando aveva compiuto sette anni.

Nel suo appartamento parigino alla Maison du Haut-Pignon a rue de Montmorency — la casa in cui aveva vissuto Nicolas Flamel — i libri erano diventati seconde pareti, perfino il cucinino non era immune da quel sapere custodito dalla “carne” degli alberi tagliata e numerata per mano dell’uomo.

La quasi totalità della sua ricca biblioteca consisteva di libri sull’esoterismo, sulle religioni o sulle scienze, specie quelle di frontiera. Il suo vasto sapere sul simbolismo e sull’occultismo l’aveva portata ad essere richiesta all’Interpol proprio grazie all’intervento del suo ex professore della Sorbonne, Alexandre de Laren, che nel frattempo era diventato il capo del dipartimento dell’Interpol in cui lei ora lavorava. Dopo tre anni di addestramento era finalmente diventata un agente sul campo.

Il commissario Stark, dopo la presentazione dei due agenti francesi — per togliersi l’imbarazzante sguardo mostrato nei confronti dell’agente Kadmon — creò un escamotage attraverso un’esclamazione tra il sarcastico e l’umoristico. «Non sapevo che l’Interpol s’interessasse di omicidi così “esotici” e così lontani da casa».

Senza cogliere né l’uno né l’altro, la specialista dell’Interpol rispose con l’oramai frase di rito: «Da poco è stata aperta l’O.D., Occult Department, una sezione per gli omicidi o stragi a sfondo occulto e per lo studio di organizzazioni criminali o serial killer di matrice occultista».

Le palpebre del commissario si dilatarono dalla sorpresa, o forse dall’incredulità.

«Ragazzi avete sbagliato città, dovrete andare a Langley. Lì troverete i criminali che fanno al caso vostro» rispose con un certo sarcasmo il commissario, pensando a come per lui la CIA era sinonimo di organizzazione criminale di matrice occultista.

L’agente Givaudan sorrise alla battuta dello sbirro yankee. Nemmeno a casa propria la Central Intelligence Agency aveva una buona nomea.

«Siamo a New York per un altro caso, ma appena saputo la singolarità dell'omicidio ci hanno fatti venire qui» replicò asettica l'agente Kadmon, mentre l'agente Givaudan apriva una borsa di metallo e incominciava ad avvicinarsi alla scena del crimine.

Il commissario si strinse nelle spalle nonostante la stranezza della situazione, di certo non era abituato a vedere l'Interpol scavalcare i servizi segreti americani sul suolo statunitense. Per la verità non aveva mai avuto a che fare direttamente con l'Interpol e la cosa lo stava un po' innervosendo perché non sapeva bene come comportarsi. Resosi conto dell'imbarazzo di quella situazione non ordinaria, tentò nuovamente di svincolarsi con una battuta di spirito.

«Forse qui abbiamo solo qualche pazzo omicida che ha preso troppo seriamente il telefilm C.S.I. e i romanzi di Edgar Allan Poe».

L'agente Kadmon si limitò a un debole sorriso, non volendo divulgare alcuna informazione non necessaria al commissario. Il suo occhio addestrato aveva già notato come la figura del prete, distesa sopra il pentacolo grande quanto l'uomo, formasse sia una stella sia una sorta di canone vitruviano rovesciato dove al posto di un quadrato e un cerchio c'erano una stella e un cerchio. Inoltre il collare messo sul corpo nudo del prete probabilmente non era stato messo a caso.

«L'identità dell'uomo?» chiese l'agente speciale dell'Interpol.

«Padre Joseph Lipton, un prete-scientziato cristiano residente a Belfast, ma in visita a New York su invito della Columbia University per una relazione scientifica del sacerdote» fu la risposta spicciola del corpulento commissario, impaziente di fare a sua volta domande sull'omicidio.

«È latino quello?» chiese nel suo slang newyorkese, mentre indicava la scritta sotto il corpo. «Sa dirmi cosa c'è scritto?».

L'agente Kadmon sapeva che il commissario avrebbe avuto modo di scoprirlo anche da solo, così per farsi vedere collaborativa con la polizia rispose in tono affabile: «Sì è latino, la

frase significa: ‘Per una maggiore gloria di Satana’», omettendo che la frase sembrava la parodia di *Ad maiorem Dei gloriam*, che significava ‘Per la maggiore gloria di Dio’, il motto della più influente organizzazione secolare cristiana, i gesuiti.

«Merda!» esclamò Stark prima che il suo debilitato bon ton newyorkese gli ricordasse di essere di fronte a una donna, la più bella poliziotta che avesse mai visto per la precisione. «Allora questa è opera di fottuti satanisti, adoratori di Lucifero!».

La specialista del dipartimento sull’Occulto dell’Interpol non rimase infastidita per la colorita esclamazione quanto per il connubio fin troppo comune di associare la figura di Lucifero a quella di Satana e ai relativi culti satanici. L’etimo della parola Satana derivava dall’ebraico antico e significava ‘antagonista’ o ‘avversario’, inoltre il termine deteneva un significato di matrice politica e non religiosa, mentre per la parola Lucifero c’era tutto un mondo celato dietro. Del resto era lei l’esperta di queste cose, già le persone religiose che leggevano le Sacre Scritture palesavano un notevole grado di confusione storica tra queste due distinte figure, figurarsi un cinico poliziotto addestrato esclusivamente a trovare impronte e moventi.

La presenza del commissario incominciava a infastidirla, l’acqua di colonia dei Grandi magazzini Macy’s aromatizzata da Big Mac e cattiva digestione stava urtando il suo sistema olfattivo; così, per toglierselo dai piedi, l’agente Kadmon usò la sua collaudatissima frase di rito: «Se mi vuole scusare commissario, vorrei concentrarmi sulla scena del delitto assieme al mio collega e far togliere al più presto questo macabro spettacolo dalla sua città».

Il pingue commissario capì l’antifona e lasciò lavorare i due agenti francesi.

Durante il breve esame, l’agente Kadmon notò un’incisione perfetta sulla fronte della vittima. Nelle carni era stata incisa una:

Nel cavo orale, l'agente notò invece una monetina di rame con il simbolo:



Estrasse la moneta e la mise in un sacchetto di plastica atto alla raccolta delle prove indiziarie.

Il commissario, che con la coda dell'occhio teneva controllati i due agenti dell'Interpol, s'incuriosì per quella piccola moneta. Si avvicinò alle spalle dell'agente Kadmon. «Cosa ci faceva una moneta nella bocca del morto?».

«È un uso presso gli antichi greci di dare un obolo allo psicopompo».

«Psicoche...?» ribatté Stark, contrariato che uno straniero sapesse una parola della sua lingua che lui stesso non conosceva.

L'agente Kadmon senza scomporsi gli rispose educatamente, senza però distogliere gli occhi dalla moneta.

«Lo psicopompo è una figura mitologica che ha il compito di accompagnare le anime dei morti nell'oltretomba. L'obolo era deposto nella bocca o sugli occhi del defunto affinché Caronte non lasciasse l'anima del defunto errare tra le nebbie del fiume Acheronte, bensì l'accompagnasse sull'altra sponda».

«Gentili gli assassini a pagare il viaggio all'inferno al prete, ma che significa quella specie di "v" sulla moneta?».

Ancora senza voltarsi, l'agente Kadmon gli rispose pazientemente: «Aries, il primo segno zodiacale».

Il commissario — nato il primo di aprile e facendo caso alla pagina dell'oroscopo che la moglie leggeva ogni mattina — comprese che si stava riferendo al suo segno zodiacale, l'Ariete. Quello che non capiva era il significato dietro a quella marchiatura chirurgica e a quel macabro assassinio di un prete cristiano.

Mentre l'agente Kadmon si allontanava dalla scena del crimine, incolonnò nel suo taccuino alcune parole:

X

Aries

Alterazione del motto dei gesuiti

Obelisco

Satana

Psicopompo

Pentacolo rovesciato.

III

LE LACRIME DEL CAVALIERE

Settembre 1307, Parigi

Rumore di passi. Dalla porta si udì il bussare metallico dell'elsa di una spada. Erano tre colpi secchi e poi il sottile suono della punta della spada che picchiava sulle pietre del pavimento per altre due volte.

«Entra cavaliere» disse la voce all'interno della segreta sala del Giuramento.

Un uomo vestito con la cotta e con la tunica bianca con la croce rossa ricamata, entrò.

«Maestro tutto è pronto».

Lo sguardo triste di de Molay si posò per l'ultima volta sul trino segreto dei Poveri compagni d'armi di Cristo e del tempio di Salomone.

«Goeffrey, sei vestito come se dovessi andar in battaglia» disse il Gran maestro. «Questa volta le lame delle nostre spade non cercheranno carni immonde da abbattere, ma ci faremo abbattere come una fenice apparentemente morente nel suo giaciglio di cenere. Risorgeremo in uomini non ancora nati ma prima ci immoleremo come agnelli al nuovo despota».

«Se dovessi seguir la ragione e il mio moto di sdegno, a fil di spada risponderei a questo complotto» rispose con il cuore pesante Goeffrey de Charney.

«Dobbiamo seguir i nostri cuori per un disegno più grande del nostro ordine ed è per questo che dovremo separarci da ciò che di più caro abbiamo in questo tempio» rispose il de Molay.

«Che intendi mio Gran maestro?».

Un'angoscia agguantò ancor più profondamente il cuore di de Molay. «Le avide mani di re Filippo non avranno mai i segreti dell'eterna giovinezza né quelle di papa Clemente V avranno ciò che di più sacro non fu mai scritto. Le segrete del Vaticano non ingoieranno anche queste divine testimonianze non ancor contraffatte dagli scribi di Satana».

De Charney s'irrigidì a quelle parole, dopo tanta fatica dei loro predecessori, il trino segreto sarebbe stato nuovamente disperso?

Silenziosamente maledì quegli uomini dal cuore nero mossi da tanta cupidigia. Non riuscì a fermare il suo moto d'odio, la sua mano diventò bianca, tanto stringeva l'elsa della spada racchiusa nel suo fodero appena ingrassato. Era un uomo d'armi e voleva morire combattendo, non dandosi in pasto come un agnello indifeso a demoni travestiti da uomini di Dio.

«Quali sono i tuoi ordini?» disse con voce tremula dall'emozione che divorava le sue viscere.

Il Gran maestro sospirò.

«Il Baphomet salperà per la Scozia mentre il Vangelo del gemello per la foresta d'Oriente».

«E il divino e misterioso manoscritto?» chiese angosciato il comandante templare.

«Resterà a Parigi, assieme al Vangelo di Giovanni Battista, mentre l'Arca resterà dove già giace».

«Ma come maestro!» ribatté incredulo Geoffrey. «Così c'è la possibilità che Filippo li trovi entrambi» riferendosi al misterioso manoscritto e al Vangelo del Battista.

«Mio comandante, abbi fede nel tuo Gran maestro» disse dolcemente de Molay. «Il Capetingio avrà a portata di mano il libro dell'immortalità ma la divina sorte non gli permetterà mai di raggiungerlo. Questo sarà il suo castigo per la sua sete d'immortalità e cupidigia. Aver il calice d'acqua gorgogliante davanti a sé, ma non potersi dissetare perché completamente cieco e sordo al moto della sua anima».

«Se questo è il tuo volere, mi congedo e provvederò ad esaudire i tuoi ordini». Il capitano dell'Ordine del Tempio replicò mesto per la sua corifea posizione. «Domani notte la flotta salperà in gran silenzio».

«Lasciami per l'ultima volta vicino al manoscritto che ancor mi appare muto alla mia anima ancor indegna» disse de Molay, con lacrime che solcavano il viso occultandosi nella folta barba bruna.

De Charney salutò il Gran maestro e sparì, inghiottito dall'ombra della sala solcata dalla luce di sole poche torce.

De Molay guardò con profondo amore il Vangelo segreto di Giovanni Battista, mormorando con le lacrime agli occhi: «La verità non potrà essere nascosta per sempre».

Poi, con solenne riverenza, posò lo sguardo sull'antico e superbo manoscritto dagli strani e occulti simboli. Lo accarezzò come un padre affettuoso, sussurrando: «Riposerai in un luogo sicuro, dove solo il cuore puro di un prescelto potrà governare la mano che ti raccoglierà e sfoglierà i misteri che racchiudi nei tuoi criptici segni scritti da arcani angeli o semidèi».